

TRADUZIONI

ITALIANE

IL PROGETTO

dall'Africa occidentale e settentrionale, all'Egitto, alla Palestina, all'Irak, attraverso residenti in Europa che hanno legami personali o ancestrali con quei luoghi. L'Università di Palermo contribuisce con testi in siciliano, un antico idioma ancor oggi in uso, e in albanese, che non solo è la lingua di molti nuovi immigrati ma è sopravvissuto in alcuni paesi dell'Italia meridionale presso comunità di profughi albanesi fuggiti dalle persecuzioni turche nel XV secolo. Dalla Germania l'Università di Ratisbona fornisce testi in serbo, una lingua slava attualmente confinata a due piccole zone dell'est, vicino a Cottbus e Bautzen, ed anche testi in turco e greco, di scrittori la cui storia personale è un manifesto della politica successiva alla Seconda Guerra Mondiale, di attirare lavoratori nella ex Germania Occidentale. L'Università di Liège in Belgio presenta testi in due lingue regionali che si sono sviluppate parallelamente al francese, il vallone e il picard, ed anche testi in lingala, linguaggio introdotto in Europa da immigrati provenienti dall'Africa s

ancora su quali siano le strategie migliori per tenere viva la lingua di una minoranza, man mano che il bilinguismo e l'assimilazione diventano la norma.

Non c'è da stupirsi se alcuni dei lavori affrontano la stessa questione della lingua e i problemi sollevati dalla traduzione, che con i loro aspetti pratici e filosofici sono ulteriore argomento di dibattito accademico. Il rapporto tra la lingua di partenza e la lingua d'arrivo non è semplice e le strategie di traduzione sono molte. Poiché la traduzione secondaria — cioè la traduzione di una traduzione di una traduzione

nuove tecnologie di comunicazione e la rapidissima espansione globale dell'inglese fanno sì che molte lingue siano a rischio di estinzione, e che persino una posizione

Il siciliano

I dialetti siciliani fanno parte della sezione siculo-calabro-salentina dei dialetti italiani meridionali. Rispetto alle altre varietà della penisola, presentano una storia e una evoluzione diversa e di particolare interesse.

Le principali ragioni di questa particolare posizione sono:

- a) la centralità della Sicilia nel bacino mediterraneo, sin dall'antichità;
- b) gli speciali e assai precoci rapporti con le lingue e le civiltà greca e latina. Ciò è ravvisabile nel particolare vocalismo siciliano, diverso rispetto a tutte le altre aree neolatine;
- c) i variegati influssi e contatti culturali e linguistici che hanno caratterizzato la storia della Sicilia: dopo i greci e i latini, la Sicilia è entrata in contatto con bizantini, arabi, normanni, catalani, casigliani, e ciò ha determinato una grande stratificazione linguistica;
- d) questo marcato intreccio di tradizioni linguistiche e culturali, si ravvisa anche nella diversificazione attuale dei dialetti siciliani, che possono distinguersi in occidentali (con le varietà palermitana, trapanese e agrigentina occidentale), centrali (con le varietà madonita, agrigentina orientale e nisseno-ennese), orientali (con le varietà messinese, catanese-siracusana e ragusana).

La tradizione linguistico-letteraria siciliana è contrassegnata da grandi e importanti fatti e personalità: dalla Scuola poetica siciliana sviluppatasi in epoca medievale attorno a Federico II, sino alle grandi figure di Antonio Veneziano (XVI secolo),

(«O fannullone, fannullone,
vai a studiare, fannullone!»)
me ne uscii.

Chiusi
la mezza porta; e a strisciare
la pergola passai
per la porta sgangherata
del pollaio.

Il sole,
lontano, a sfiorare la chiesa,
andava impallidito
verso le saline.

II

Buche profonde,
asciutte, nella trazzera:
ciottoli e solchi di ruote
di carretto; e svoltando
dal pollaio nell'orto
di Michelino, agli
in filari, piselli, zucchine
e un albero
di fico: papiro
sui bordi dei canali
e il pennacchio
dell'orobanche che spuntava
rossiccia dalle fave.

Entrando, dal retro della torre,
per la strettoia di Bartolomeo

III

Ah come camminavo
 con le mani nelle tasche
 rincorrendo un'ombra
 - un volto - di donna
 che nella testa mi bussava.

Muri di pietra bassi
 scendendo dall'altura
 di Cutusio: invecchiati,
 con il muschio, i buchi
 intasati di terra, o svuotati:
 mentastro e tirinno,
 polloni di fico selvatico,
 rovi secchi...

La sentii
 - la sentii, sì, la sentii -
 come un lamento la voce.

E ancora, ancora, nell'aria,
 di donna...

Girai

lo sguardo nello spazio oltre
 le agavi; e, deciso,
 passando per il varco, mi infilai,
 nel mezzo delle spighe: le reste, lunghe,
 puntute, mi graffiavano
 le braccia.

IV

Era una giovinetta, buttata
 sul frumento: le mani
 sopra la pancia gonfia,
 la veste sollevata sulle cosce
 e dibatteva
 la testa.

La riconobbi.
 Benedetta di nome,
 figlia dello zio Carmelo
 Alogna, il giornaliero
 che abitava all'inizio della strada
 dov'è posta la cappelletta votiva.
 Camminava dritta
 - aveva gli occhi di fuoco -
 mentre attraversava il baglio:
 i capelli con le trecce

Dai buchi della rete
le parlai.

Buttò
il pane, il pomodoro,
strofinò le mani
sopra il grembiule e uscì.

VI

Trovammo Benedetta, come un sacco
vuoto, abbandonata.
Respirava, lamentosa.
Sulla fronte, sulle guance
sudata e lungo tutto
il collo; gli occhi appassiti
e pallida.

«Scostati» mi disse donna Giulia.

La osservava,

toccava...

Si girò

verso di me. «Il dottore,
corri a chiamare, subito»
mi disse.

«No, il dottore no»
scattò Benedetta.

«Allora ti portiamo
a casa» le disse donna Giulia,
tagliente.

«A casa no,
no, a casa no» implorò,
spaventata, la ragazza.

Donna Giulia

si alzò. «Vai a chiamare
qualcuno» mi gridò.

«Sua madre,
suo padre, chiunque,
vai!»

VII

Entrai nel casolare
di corsa.

Due minuti

e pedalando forte
giunsi fino al gruppetto
di case, a San Leonardo.

Bussai alla porta del villino
bianco del dottore.

La zia Francesca, anziana,
con il camice, i capelli
a crocchia e le labbra rosse
aprì.

Parole mentre il cielo
turchino si faceva
grigio (un carretto
passava cigolante
dalla strada: carico di sarmenti
e fieno, il contadino
con la coppola e un cagnolino
altero sotto l'asse).

Scuoteva, impotente, la testa
la zia Francesca, mentre parlava.

«Non c'è» diceva.

«Più tardi...»

Le braccia aperte,
in croce.

«Non c'è. Più tardi, non c'è»
ripetevo tornando

e sbattendo

col fiatone le ruote
nelle buche del sentiero.

* * *

Nel posto segnato
- c'erano cicale,
rane che cantavano -
mi fermai.

Rovesciai

la bicicletta sopra
le agavi

e scavalcando
ciuffi d'avena selvatica,
orzo, cicerchia,
mi addentrai nel frumento.

Non c'era nessuno.

In un angolo una chiazza,
larga - un massacro -
di spighe ammaccate,
calpestate...

VIII

La casa di donna Giulia
era nel silenzio e aveva qualche barlume di luce;
così da Benedetta: spiragli
deboli dalle persiane
chiuse.

Passai dalla strettoia
lungo un fianco
della torre, e sbucai
nello spazio di case attorno al pozzo.
Sul sedile,
Bartolo Scannapècuri
teneva suo figlio Vincenzo
sulle ginocchia, a cavalcioni,
e gli diceva «Partiamo»
tenendolo per le mani
«andiamo a Palermo, a Roma,
piccolo mio, a spasso»
e faceva rimbalzare le gambe.
Rideva il bambino
con due soli dentini...

La zia Dorotea, col bacile
nelle mani, ricolmo,
si sporse dall'uscio
e buttò, a ventaglio,
scura la liscivia
nel cortile.

«O Nino»

mi disse «un poco
e ti colpivo» ridendo
sdentata.

Li salutai infilando
il passaggio tra la concimaia
e la gebbia di mio zio
Girolamo.

In un cantuccio
della pagliera, al buio,
sopra sterco e urina,
steli di fieno, infiorescenze
di sorgo, la capra
di Paolo Ticchiticchi,
vecchia, con i capretti
chiusi nel mezzo tino.

diceva la zia Maria
a piantare i chiodi
al Signore, che sono stata,
ditemelo, io?»

E lo zio Carmelo Alògna,
in un angolo, rannicchiato,
con le mani sulle ginocchia
«Non torna più, è inutile,
non torna» ripeteva.

La minoranza albanese in Italia

L'emigrazione albanese in Italia data a partire dal secolo XIV, ma è soltanto a partire dalla seconda metà del secolo successivo che consistenti nuclei di albanesi si insediano nelle regioni dell'Italia meridionale. Ancora oggi questi albanesi, profughi di Giorgio Kastrioti Skanerbeg, si definiscono *arbëresh*, parlano *arbërisht* e abitano nell'*Arbri*, ricordando così l'antico etnico dell'Albania (oggi sostituito da *shqiptar*, *shqip* e *Shqipëri*). La lingua arbëreshe costituisce un ramo autonomo del gruppo dialettale tosco, diffuso nel sud dell'Albania, e si differenzia notevolmente dal ghego, diffuso nel nord dell'Albania. Le aree italiane in cui è presente la minoranza linguistica italo-albanese e dove tutt'oggi si parla l'arbëresh conta 50 centri (41 Comuni e 9 Frazioni di Comuni) distribuiti in sette regioni: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. Non esistono, alla stato attuale, dati statistici precisi sulla consistenza numerica della minoranza di lingua albanese residente in Italia, né sono sufficienti e attendibili i dati ricavabili dai censimenti ufficiali perché, oltre agli albanofoni residenti nei centri di storico insediamento, molti

gr

Giuseppe Schirò Di Maggio

Ha molti fiori la ginestra

atto unico

Lo studio del drammaturgo.

DRAMMATURGO, ANGELA, GIORGIA, MATTEO,

DRAMMATURGO - (*E' al computer e scrive. Bussano.*) Chi è!

ANGELA - (*Da fuori*) Noi.

DRAMMATURGO - (*Si alza per aprire.*) Noi chi!

GIORGIA - (*Da fuori*) Sorpresa!

DRAMMATURGO - (*Aprè*) Ah, voi!

ANGELA - Aspettavi altra gente!?

DRAMMATURGO - No. Entrate, mi fa sempre piacere vedervi.

MATTEO - Anche a noi vedere te!

DRAMMATURGO - (*Prende posto dietro la scrivania.*) Accomodatevi!

GIORGIA - Scrivevi qualcosa? (*Accenna al computer acceso.*)

DRAMMATURGO - Mah, così, un'idea da mettere per iscritto...

ANGELA - Siamo venuti per farti una proposta.

DRAMMATURGO - Ditemi.

MATTEO - Ne abbiamo già parlato tra noi...

DRAMMATURGO - Va bene!

GIORGIA - Dato che ricorre il cinquantenario di Portella della Ginestra...

DRAMMATURGO - Ho già capito. Ma continuate...

GIORGIA - ... Non sarebbe il caso di preparare qualcosa da mettere in scena?

DRAMMATURGO - Su Portella sono state scritte pagine e pagine di libri, di giornali, che già sono di per sé drammatiche. Che bisogno c'è di un dramma in più.

GIORGIA - Non è in più. E' il dramma nostro, cioè portato in scena da noi.

DRAMMATURGO - Non è facile comporre un dramma originale su Portella! Sarebbe come scrivere un testo scolastico: le vicende sono note...

ANGELA - Potresti provare. Già qui hai tre personaggi.

GIORGIA - (*Ad Angela*) Attori vuoi dire. I personaggi li inventa chi scrive.

ANGELA - Sì, volevo dire attori: oltre a noi tre, c'è il gruppo...

DRAMMATURGO - Mi piace che abbiate fiducia in me, però sono perplesso.

ANGELA - Perché perplesso!

DRAMMATURGO - E' un argomento delicato. Non fraintendetemi. E' un argomento delicato come resa originale drammatica. Voglio dire: gli arbëreshë di Piana e i nostri vicini di San Giuseppe Jato e di altri paesi, hanno vissuto sulla loro pelle la tragedia di Portella: hanno visto morire i loro cari, c'erano perfino bambini, hanno visto il colore del sangue, ne hanno sentito l'odore. Alcuni dei partecipanti alla festa del 1° Maggio di allora sono ancora vivi, anche se anziani: sarebbe un pubblico troppo attento e critico. Un conto è la celebrazione della ricorrenza con ~~(fiscione, brante) (phive, un)~~-10(- N-10(su un c

DRAMMATURGO - Non so... E' un argomento troppo esposto alle opinioni non dico politiche, ma letterarie. Potrebbe venir fuori un testo enfatico...

MATTEO - Non credo. Quando hai scritto parti drammatiche, ti sono riuscite, anche se inframmezzate alla comicità, quella amara, però, e ironica.

ANGELA - Temi forse di non trovare attori adeguati...

GIORGIA - Noi, per esempio...

DRAMMATURGO - No, no, voi siete bravissimi. Il dramma è, però, più difficile della commedia...

GIORGIA - Sì, è un problema di impostazione e di interpretazione, ho capito!

ANGELA - Questo spiega la tua perplessità: l'attore dilettante non è fatto per interpretare i drammi.

DRAMMATURGO - Non esageriamo. Se studia bene la parte, l'attore dilettante può riuscire a far bene sulla scena.

MATTEO - Se tu pensi che non siamo all'altezza di interpretare un dramma, allora il discorso è chiuso.

DRAMMATURGO - Quando parli così serio, Matteo, mi convinci del contrario: stai già interpretando il dramma di chi non sa interpretare i drammi...

S. LASCARI - Vorrei intervenire anch'io. Molto è stato scritto sulla strage di Portella della Ginestra; ma di più per gli aspetti politici del fatto che per l'aspetto umano, voglio dire della morte reale, dolorosa di ciascuno di noi...

MATTEO - Non credo sia così. Qui a Piana siete stati onorati come singole

DRAMMATURGO - Ma è per questo che ritengo impossibile scrivere un dramma, come dire, adeguato...

V. ALLOTTA - Io allora avevo vent'anni. Ditemi se è possibile dover morire a vent'anni! Avevo una gran voglia di far festa con i miei amici e compagni - e chi non ce l'ha a vent'anni la voglia di fare festa! - che poi la festa era mangiare carciofi lessi, le prime fave, qualche fetta di formaggio portata da qualche amico, ché noi non ne

M. CLESCERI - Penso che nemmeno degli attori professionisti potrebbero essere adeguati a rappresentarci sulla scena...

Viene aperta una tenda dello studio; il Capobanda è seduto, il Bandito, accanto a lui, in piedi. Tutt'e due sono armati e incappucciati. Sorpresa da parte di tutti gli altri. Le vittime della strage si allontanano verso lo scenario di fondo. C'è un silenzio imbarazzante per la presenza dei due banditi.

DRAMMATURGO, ANGELA, GIORGIA, MATTEO, CAPOBANDA, BANDITO

DRAMMATURGO - Chi siete?!

CAPOBANDA - Chi siamo? Non lo so. Lo voglio sapere da voi.

DRAMMATURGO - Perché armati e incappucciati?

CAPOBANDA - Se devo svolgere il mio ruolo, voglio mantenere l'incognito.

DRAMMATURGO - Non voglio personaggi in incognito. Toglietevi il cappuccio.

CAPOBANDA - Non possiamo. A noi è stata commissionata un'azione dimostrativa, che richiede abilità e segretezza: non possiamo toglierci niente. Oltre agli uccisi, non possono non essere presenti anche gli uccisori! E noi siamo quelli dell'agguato!

DRAMMATURGO - Non si può mettere in scena un dramma senza sapere con chi si ha a che fare! E poi non è mia intenzione mettere in scena alcunché: non voglio nemmeno per ischerzo permettervi di sparare a della gente inerme!

CAPOBANDA - Inerme? Quella non è gente inerme! E' gente pericolosa. E' gente che pensa. Che incomincia a pensare, magari. Ma pensa. Ha i pensieri, le idee, gli ideali! E' gente pericolosa! Crescono di numero ogni giorno di più: diventano folla, popolo: il popolo che pensa è pericoloso! Io ho un incarico molto semplice: sparare alle idee! Se riesco a sparare in testa a quella gente è ancora meglio: è lì il centro dei pensieri!

DRAMMATURGO - Ma siete attori voi o personaggi? Da come parli mi sembri troppo convinto di quel che farai!

CAPOBANDA - Ho imparato bene la parte. Sono attore quando agisco per conto di altri e sono personaggio quando agisco per conto mio!

DRAMMATURGO - E in questo caso?

CAPOBANDA - Sono stato invitato a dare una lezione al popolo lì a Portella della Ginestra. Mi hanno consigliato di sparare in aria, per intimorire: le schioppettate fanno paura a tutti! Certo può succedere la disgrazia che qualche pallottola colpisca nel mucchio, mi hanno detto! Sparare in aria! Che senso ha? Dovrei fare l'attore che spara in aria: bum, bum! E avrei finito di recitare! Io ci voglio aggiungere del mio! Questa marmaglia non merita altro! Mi apposto lì sul costone della Pizzuta e faccio mirare bene! Sarà una festa del 1° Maggio come dico io! (*Viene proiettata la scena da film dei banditi che si appostano.*)

DRAMMATURGO - Toglietevi il cappuccio!

MATTEO - Non possono: il male non ha volto!

ANGELA - Troppo comodo: il male ha un volto, che in altre parole vuol dire: il male è una persona fisica! Che poi sia lui, di sua iniziativa, che produca il male, o sia soltanto un esecutore materiale, mandato da altri, non credo che cambi molto!

GIORGIA - E' vero; però è più colpevole del male fatto l'esecutore materiale o il mandante?

MATTEO - Mi pare logico che sia più colpevole il mandante! E' lui che ordina; l'altro esegue quanto ordinato dal mandante! Se uno condanna solo l'esecutore del male, il mandante può ricorrere ad un altro esecutore: la fonte del male è chi ordina!

qualcuno a Piana sapeva quel che sarebbe successo. Ma era il clima di paura e di

lezione! La lezione ammazza qualcuno e ammorbidisce gli altri! Io dicevo "sparate, sparate, sparate" e i colpi andavano giù come grandine...

(

Il gallego in Spagna

Il gallego è la lingua di circa 2,5 milioni di persone del Nordovest della penisola iberica, della maggior parte degli abitanti della Galizia. È una lingua neolatina che appare nei testi legali e nella poesia del XII secolo e che si evolve come il portoghese fino al XV secolo. Tra il XVI e il XVIII secolo scompare totalmente dai testi scritti e verso la metà del secolo XIX ha luogo una rinascita della lingua e della cultura galiziane. Anche se il gallego, nel 1936, è riconosciuto come lingua ufficiale della Galizia, la guerra civile impedisce l'applicazione dello statuto e fino alla Costituzione del 1978 non si verificano le condizioni per la normalizzazione del gallego che, nel 1981 è dichiarato lingua co-ufficiale della regione insieme al castigliano. Secondo i dati della Xunta, il governo autonomo della Galizia, più dell'83% della popolazione della regione lo parla, un 46% lo legge e un 27% lo scrive. Negli ultimi anni si sono realizzate numerose campagne di sensibilizzazione per dare prestigio al suo uso, grazie alle quali sono aumentate le case editrici che pubblicano in gallego. Dal 1994 esiste un quotidiano, *O correo Galego*, esclusivamente in questa lingua, e dal 1984 una radio e un'emittente televisiva autonome.

Ana Romaní

Nudi

1

Piantata
in mezzo al cuscino

questa donna sprofondata
precipitandosi
sopporta la luce
per illuminare la ferita
aprire in canali
le coperte

Guarda ventre gonfio
la sua dura gestazione
di invalida

2

Tendere la corda
tirare il capo

che rompa

chi penderà dall'albero?

3

Questa donna
 che si appende dall'ultimo piano
 oltre l'impalcatura
 per pulire con le sue vertigini
 i resti di paura
 le macchie di unto

4

Atroce miraggio
 il deserto che esplora
 strappa le viscere scava
 nell'arida terra di mutezza senza nome
 -qual è la sua gola?-
 scava con le mani
 nel silenzio arruffata scava

Per lei la pena:
 scavare e comprimere ritratti
 bere il suo succo di rabbia
 scoprire così l'inganno

5

Gli abiti della bimba che calza sandali a dicembre
 colei che non domanda né sa né vuole sapere
 colei che solamente lambisce con ferocia indolenza stalattiti
 che i giorni abbandonano nel suo album di principessa
 si dipana questa donna
 e si lancia nel vuoto
 come quando giocava con le bambole e cresceva e incespicava nella corda
 come quando le ore si ruppero e strariparono
 i fiumi che le scorrevano dentro

6

Ho sognato un giorno che io ero e ho scoppiato i palloncini
 adesso sgonfio la mia gestazione di invalida
 e deposito garze nei buchi dei cementi

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

Chus Pato

Superbi cigni, come iceberg

L'Arabo in Spagna

L'P

– Parlaci di quello che sai, delle tue stuoie.
 S...T...U...O...I...E.
 E trascinano la parola come un telo steso.

La gente, qui,
 mi scambia per un narratore
 e mi porta, gentilmente,
 con bontà,
 tra le sue braccia.

(Traduzione: Carla Prestigiacomo)

Talat Shahin

La stella cadde dalla tua mano

Al poeta Amal Dunqul

Vedo sul tuo petto il sangue rappreso
 nella pupilla della stella della notte,
 sogno e sangue nella gola della valle.
 Tu..., caduto,
 assassinato a mezzogiorno.
 Ti piangono i canali del Nilo,
 il sole,
 gli alberi.
 Tu sei la promessa disseminata,
 tu..., il tempo vinto.

Non guardare indietro,
 cadde la stella.
 Cadde dalla tua mano,
 per accendersi nel suo petto.¹

La tua sposa mi dava calore nella notte,
 il tuo colore mi doleva nei suoi occhi,
 mi inquietava.
 Dimenticai il pane duro,
 il sedimento di sale
 su labbra secche per la sete del deserto.

Il tuo colore mi doleva nei suoi occhi,
la tua ferita mi circondò quando ci accarezzammo,
era appiccicosa.
Fuggo da te al sentirti tenero nel suo seno
disegnato il tatuaggio della notte,
fuggo al sentirti bambino che corre
raccogliendo il sale del deserto,
la stella marina e i crini dei cavalli.

Adesso è inverno,
la tua ferita sanguina
trema,
disegna un bambino,
scrive versi,
un popolo.
Si apre il velo della notte
e canta in silenzio.

Quando te ne andasti,
non occultavi il tuo viso al silenzio?
o nuotavi nel tempo morto?

Non guardare indietro,
cadde la stella,
cadde dalla tua mano,
per acc

Mahmud Sobh**Mulino di nostalgia**

A mio figlio Tarek

Ah, Toledo... Toledo...
Sono qui, ancorato al tuo fossato,
teso al vederti venire
a riscattarmi dagli artigli del Tempo,
dalla terra viscosa.
Aspetto ancora in fondo al precipizio,
senza che una mano si tenda su di me;
non vedendo che
i tuoi alberi che brillano da lontano,
come un fuoco sulla vetta.
Aprimi, Isola di Luce,
anche solo per un istante,
il Tempio
e le Case del Signore.
Figlio di Galilea!, da quando sono nato
Porto la croce
E irriego con il mio sangue il Golgota.

Ah, Toledo... Toledo...
Ho sete.
Non c'è una goccia che mi plachi?
Il mio orto, là, in Galilea,
non è più il mio orto,
e il mio orcio da tempo è asciutto.
Oh, porto della Storia
La mia storia è finita
Quando ho dimenticato il mio nome.
Accoglimi nel tuo grembo
Galleggiando tra le onde.
Abbracciami.
Mi hanno proibito
Il sapore della Terra,
il vino dell'amore,
il calore di casa.
Abbi pietà di me.
Sono come il Mulino del Moro della tua terra.
Mulino di Nostalgia.
Mulino della Mancha,
senza pale
né acqua.
Sono un enigma,
Volto del triste Cavaliere.
Un problema sterile.

Come se fossi lo stesso Tago
 Che, per timore d'annegare,
 si fa cavigliera ai tuoi piedi.

Ah, Toledo... Toledo...
 Quando mi facesti passare sotto i tuoi archi
 Ogni arco era come una lama.
 E una spada damascena,
 del colore della tristezza di Damasco,
 Ogni angolo.
 Le tue lanterne
 Mi andavano pugnalandolo
 Con sguardi d'odio.
 La mia ombra mi rinnegava,
 e la seguivo.
 Ma, dietro di me, veniva correndo.
 Giurò la mano del Cristo della Vega
 Che non mi aveva mai visto,
 che giammai aveva sentito la mia storia;
 che non caricai la Croce, come Lui,
 nemmeno un giorno;
 che non sopportai il peso della mia tragedia
 né calpestai la Galilea.
 Poiché non feci la terra
 Della mia terra.

Ah, Toledo... Toledo...
 Sono sull'orlo della morte!

Ah Toledo... Toledo...
 Sono qui, ancorato al tuo fossato,
 teso al vederti venire.
 Sono qui,
 Di nuovo con la commedia.
 Vengo da te
 Nazaret.
 Dov'è il mio sepolcro?

Come si sente sperduto
 Chi perde la sua Casa!

Ah, Toledo... Toledo...

¹ Alberi di un'imbarcazione.

L'Amazic

L'Amazic è la lingua parlata nel Nord dell'Africa, soprattutto nella parte mediterranea del Marocco e dell'Algeria. Questa lingua ha problemi di funzionalità e standardizzazione, giacché non è stata sostenuta dai governi che hanno dato priorità e

I suoi occhi brillavano come carbone ardente
La sua bocca era così grande come la luna nel quarto crescente.
Aveva i capelli legati alla coda

Come catene legate alla sua coda.
Gli anziani si riunirono,
Sacrificarono un agnello e una pecora,
E un paio di recipienti pieni di sangue
Perché li beva e vada via

Un giovane si alzò e ringraziò con forza

Il gun

I Gun sono un'antica popolazione del golfo di Guinea che abita nel Sud-Est dell'attuale Repubblica del Benin (ex Dahomey). Prima dell'occupazione francese, fondarono un regno, la cui capitale fu Hogbonu ("la grande porta"), l'attuale Porto Nuovo.

Sono uno dei circa trenta gruppi socio-culturali che convivono nella Repubblica del Benin ed hanno dato vita, a loro volta, ad un certo numero di identità omogenee dal punto di vista linguistico. Il "gunghé" (la lingua dei gun) appartiene allo stesso ceppo linguistico di fon, aja, yoruba, xwla, ayizo, ecc., che derivano e risentono dell'influenza del substrato linguistico delle popolazioni dell'area culturale denominata Aja-Tado (situata nel Golfo di Guinea e che occupa territori appartenenti agli attuali Gana, Togo, Benin e Nigeria), popolazioni che emigrarono agli inizi del XVII secolo verso le regioni boschive del golfo per stabilirsi dove attualmente vivono. Dei sei milioni di abitanti del Benin, l'11,6% parla il gun.

Il gun è una lingua tonale, come la maggior parte delle lingue dell'Africa subsahariana.

I popoli africani, di tradizioni orale, crearono una letteratura nelle loro rispettive lingue – se ne sono registrate circa 1500 in tutta l'Africa Nera -, che fiorì in vari generi come epopea, leggende, racconti, canti iniziatici, ecc. e che, in assenza di scrittura o alfabeto proprio, si sono trascritte, in generale, usando i caratteri arabi o latini. Si tratta quindi di una trascrizione fonetica che cerca di raccogliere, per quanto sia possibile, lingue in cui i toni svolgono un ruolo fonologico essenziale. Lingue africane nelle quali i diversi livelli tonali (alto, medio, medio-alto, basso) sono fondamentali per comprendere il messaggio che trasmettono.

Per quanto riguarda la scrittura delle mie poesie in gun, ho cercato di trascriverle adattandole alla fonetica spagnola, prescindendo dai segni diacritici e altre grafie linguistiche per aggirare, quando è stato possibile, il problema che rappresenta la scrittura di questi toni, poiché non ho voluto servirmi dei segni eruditi che usano linguisti e antropologi – di difficile comprensione per il pubblico non specializzato – e non ritenevo adeguato ricorrere alla trascrizione musicale in un pentagramma o, per lo meno, in un "trigramma".

Il lettore, quindi, deve sempre tenere presente che la sua lettura potrà solo avvicinarsi al suono reale.

Agnès Agboton

Lontano

Lontano, così lontano ormai
 Il manto caldo del vento
 E il sudore che impregna la terra.

Lontano, così lontano ormai
 la terra rossa che abbraccia i miei
 e beve, lentamente, l'acqua del *yoho*¹

Mentre il mattino raffredda i miei sogni
 E i miei piedi nudi si trascinano
 su questi mattoni senza sete.

Dove, dove, è la terra rossa,
 il sangue delle generazioni,
 l'ardente *sodabi*² degli dei?

Dove, dov'è la terra rossa?

¹ *yoho*: altare familiare

² *sodabi*: distillato di palma

Canzone dell'amore difficile

I

I miei occhi cercano nudi
 Nel paese delle maschere
 Dove anche i sorrisi si travestono.
 Ci sono nel tuo corpo nudo resti di vesti lontane?
 A volte, anche le tue mani si travestono?

II

I tuoi occhi sull'altalena
 Vanno dal sorriso al pianto.

Sorridono pieni di lacrime,
 piangono tra le risate
 e rimane sempre un piccolo spazio
 per il timore.

I tuoi occhi sull'altalena
 vanno dal sorriso al pianto;
 vanno dal pianto al sorriso
 e si aprono al timore.

I tuoi occhi sull'altalena.
 Fiori neri, riso e pianto.

Francesc Parcerisas**Album di scrittore**

Le sue mani, affaticate forse dall'esistenza,
ti turbano la memoria e i sensi:
solamente scrivere accanto al bosco al crepuscolo
e ascoltare, all'altezza del foglio, un vento
che ricorda il mare e l'infanzia sommersa.
Anche le parole precise svaniscono e si perdono
come la cenere sul fondo della tazza di caffè;
e sulla pettorina cadono i fili di tabacco
mentre la sigaretta si consuma tra le labbra.

Anna Aguilar-Amat

Sconti

Mi sono spogliata lentamente davanti
 a quell'altro specchio del camerino, perdute
 le proporzioni. Ho visto che alcune
 tue parole tenere sono rimaste prigioniere
 tra le pieghe del mio reggiseno. E alcuni piccoli
 sciatori sono scivolati facendo zig-zag
 e confusione d'orzata sulle mie spalle: erano
 i tuoi scherzi. E che sono difficile e un altro
 paio d'improperi sono rimbalzati sullo sgabello con
 un rumore di grucce. Uno dopo l'altro
 i tre vestiti discreti che ho scelto pigramente nel
 negozio come se piacerti fosse necessario.
 Sembrano ricordi di fanciulle; a volte le vedo in
 passerella attraverso il tuo sguardo muovendo
 i fianchi e i conti brillanti del tuo desiderio. Non
 gli sono ostile: i loro umori ti hanno condotto a me.
 E immagino altre donne, che precedo e
 sorrido: il soffio tiepido tra i capelli della mia canzone.
 Vedo le voci... "La cerniera domina, i bottoni
 si curvano". La banalità suona uguale in europanto.
 Ne ho uno nell'armadio per quando ti vedrò.
 Adesso suona Gardel
 nella scatola un intreccio e frastuono di adolescenti di
 professione e gente ricca ed io come una bimba con un mazzo
 di garofani avvolto in carta di giornale.
 Lo so che non è poetico. È solo una volgare
 storia (e così piccola) del passare delle ore
 che ti seguono. Come un cristallo di zucchero che gira
 nella giostra di una tazza per la forza centripeta che
 qualcuno fa muovere. A poco a poco mi disfaccio senza
 il perdono che mi farebbe sparire e mi trasformo
 in tè con ghiaccio, con la torbida speranza che la sete
 della premura mi regali un altro istante, che mi lasci
 la mancia di una mattina ripetuta,
 la mancia di una mattina ripetuta
 di baci.

(Traduzione: Daniela Tomaselli)

Gaelico e Gallese

Le lingue celtiche un tempo erano parlate per tutta la Britannia. Virtualmente tutti i

una lama affilata
separa le nostre parole

leviamo un inno
alla lingua che restò dolce
smussiamo col canto
quella che separa.

(Traduzione: Maria Carla Martino)

Maoilios Caimbeul

3.3.2000

Terribili alluvioni
in Mozambico. Un bimbo
È nato su un albero.

Non sappiamo
di vivere. Forse
non viviamo, all'asciutto.

D'ora innanzi
gli alberi mi lanceranno grida
quando piove.

Piume cadenti

Si comincia a comprendere
che non basta cantare
anche se il canto è bello
che cantare non serve a molto
se un fucile è puntato alla testa

e l'uccellatore è una sbarra della gabbia
in cui fischiamo.

Si scorgono i cieli lontani,
attraverso magnanime finestre;
si anela alle vette.

Mentre echeggiano spari da vicino e lontano
e poi i messaggeri
piume da distanze remote
che cadono dall'alto.

(Traduzioni: Maria Carla Martino)

Meg Bateman

Elgol: due punti di vista

Guardai la vecchia cartolina,
le case come escrescenze del suolo,
le cime incombenti
segno della maestà di Dio,
prima che le montagne divenissero un'attrazione
o uno spartiacque tra lavoro e svago
tra sacro e profano...
e porsi l'immagine al vecchio.

“Ti rende triste, Lachie?” chiesi
mentre l'osservava in silenzio.
“Triste? Bah! Per niente!
Per un momento non riesco a collocarla,”
e indicò una mucca in primo piano.
“E' la Gialla, la seconda vitella della Rossa.
Sai, riconoscerai ogni mucca
nata qui durante la mia vita.”

(Traduzione: Maria Carla Martino)

Cymraeg/ Gallese, è una lingua celtica strettamente connessa a quella parlata in Cornovaglia e in Bretagna. Il suo precursore, il Brythonic, un tempo era parlato in tutta la Britannia. Tuttavia le i

¹ *mabinogi* vuol dire “storia di eventi o imprese di giovani.” E' usato per una collezione di antiche leggende gallesi, su Pryderi, Rhiannon e Brân, trascritta per la prima volta nel Medioevo.

² “nutrire ossa minute” è una espressione gallese che vuol dire che una ragazza è incinta.

(Traduzione: Maria Carla Martino)

Al mio traduttore

Ora che mi hai ricevuto, dottore,
con viscere e cervello

asportati, senza più sangue
né respiro, in ghiaccio,

puoi procedere
ed operare senza nausea.

Effettua nella cavità
un trapianto pulito di te stesso.

E a sutura finita,
nessuno vedrà traccia della tua mano.

Potrai trovare allora
un nome per me.

(Traduzione: Maria Carla Martino)

| antenati. La facilità di movimento fra Asia e Europa sarà fondamentale se queste |
| lingue devono continuare ad essere usate creativamente in Gran Bretagna. |

Una domenica sono andata alla Chiesa di Cristo
 e alla Moschea del Pane e della Carne di Nazrul.
 Dall'altra parte del tempio vivono le caste basse;
 credo che ora non abbiano più la campanella legata addosso,
 però a Benares, Gaya, Vrindavan
 devo difendere il borsellino dai trafficchini del tempio.
 Ho fatto fallimento nelle grinfie degli affaristi religiosi Ajmer.
 La combricciole della moschea s'è fatta d'oro con i tappeti rossi.
 Non serve invocare "Dio, Dio!" nella Strada del Divino.

Tornando a casa, carica di due borse pesanti
 un giovane d'oggi con i buchi alle orecchie mi cede il posto.
 Un uomo tatuato m'apre la porta e m'aiuta a scendere.
 Tornando a casa, nel freddo, Zio Karim mi grida
 "Vieni a bere una tazza di tè per riscaldarti!"
 Un vicino che conosco appena mi porta le borse fino alla soglia di casa mia.

L'esistenza di Dio è come una piccola scintilla –
 non nella Strada del Divino né nell'Angolo di Allah Sereno,
 non nella Chiesa di Cristo né nella Moschea del Pane e della Carne
 dove si può mangiare a sazieta –
 ma in una tazza di tè, in un posto ceduto sull'autobus, nell'aiuto che ti viene offerto,
 in cose piccole così.

¹*Khuda Baksh*: frase standardizzata che in arabo indica Dio; il nome di una strada di Calcutta.

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

Basir Sultan Kazmi

Ghazal¹

Quei teneri germogli, schiacciati all'alba dall'uragano,
 racchiudevano gli alberi, ricchi di foglie e bocci, del domani.

Alla ricerca di nuovi compagni ho abbandonato la tua amicizia
 e lasciato la tua città, ma in nessun luogo riuscii mai a trovare un tuo eguale.

Qui c'è la stessa solita freddezza, la stessa notte buia.
 A che scopo bruciate qui, O lampade della mia città?

Inseguo sogni nuovi; la riva del mio mare è sotto l'acqua.
 A che vi serve, amici, camminarmi al fianco?

In questa casa per metà devastata, in questo cuore che guizza,
 proprio in questo cuore, troppi tramonti si sono avvicendati.

Nelle ore della sera ora qualcuno parla al mio cuore:
 “Sorgerà qualche luna per certo, qualche coppa dovrà traboccare”

Questo è quanto ho osservato nel cammino della mia vita, Basir:
 quei che si muovono con più cautela sono quelli che inciamperanno.

¹ *Ghazal*: lirica classica, in distici, solitamente senza titolo. Deriva dalla tradizione letteraria araba e persiana. Ghazal (letteralmente “grido del cervo ferito”) è il più noto genere della poesia urdu dal sedicesimo secolo, ma è diffuso anche in altre lingue dell’India del nord. I ghazal vengono spesso recitati e il pubblico risponde ad ogni distico. Nonostante l’unità metrica del ghazal, ogni distico è autosufficiente e può essere citato da solo. L’ultimo distico di solito presenta il nome del poeta.

(Traduzione: Eleonora Chiavetta)

Saqi Farooqi

Il dolce odore della morte

La separazione è
 un affluente
 del fiume di sangue dell’amore
 La fedeltà
 s’attorciglia
 attorno al ramo corallino del ricordo

Dilaram e i suoi amanti
 stanno in un cerchio di paura
 nell’aria, l’odore stantio dei baci
 nei loro occhi, specchi-sogni frantumati
 nelle isole del loro cuore,
 zaffiri nascosti di lacrime
 nelle loro vene scorre un fiume di dolore

Ma i semi della sofferenza continuano a cadere
 la gente si incontra e poi si lascia
 Tutti questi antichi dolori
 il tempo antico dell’incontro e del distacco –
 nuovi dolori s’intrecciano agli antichi
 lividi nuovi sulle labbra
 nodi nuovi ad avvinghiare il cuore

Nel cielo ostile
 i sussurri delle navi nemiche
 le città brucianti delle stelle

Daisy Abey

Woodland Grove

Fu dove trascorremmo il nostro millennio
venti freddi rotolavano attorno a Woodland Grove
una casa dalla facciata bianca su un terreno intriso d'acqua
isolata, solitaria, senza neanche il battente,
abbandonata al margine di boschi di betulle.

Dal cimitero sotto le mura derelitte
figure d'ombra sorsero da tombe nascoste
borbottando e sussurrando, offuscate nella visibilità notturna
le braccia sulle spalle, la mano nella mano,
donne a occhi sgranati che cullavano i piccoli nelle fasce.

Contate a centinaia le fosse comuni della peste
di Chapel Town,¹ tre secoli fa,
i corpi dispersi sepolti in tutta fretta,
cadaveri gettati come foglie soffiate via dal vento.

C'era silenzio, un brusio, rimbombi e schianti
nei campi del Mandela Centre che senza fiamma bruciavano
il cielo d'arancio brillante di fuochi d'artificio, scintille
tutta la notte guerra fra stelle e tempeste.

Una casa da sogno muta inondata di luce invernale
la luna aveva richiamato le maree che si ritiravano
all'alba, un decennio e un secolo
polvere sotto le ossa degli annegati.

Una gazza scivolò via, beccando l'erba ghiacciata.
Misi a bollire il bricco, la condensa gocciolava sul vetro.
Il giorno dopo, serrammo le porte per l'ultima volta
la mente in fiamme, il cartello "Venduta" fissato allo steccato.

¹ *Chapel Town*: un distretto di Leeds.

Lingua e Letterature piccarde

...in Francia e Piccardia e Burgundia
San Tommaso d' Aquino

Non è più l'epoca in cui, a Lilla, era necessario prestare giuramento in piccardo. Chi conosce ancora i favolelli di Gauthier Le Leu ? Chi avrebbe potuto finire "Il viaggio in Sicilia" che la morte impedì Adam de la Halle di scrivere fino alla fine? Il Piccardo era la lingua di Philippa de Hainault, sposa del re d'Inghilterra Eduardo III. I *jeux partis* hanno ispirato Chaucer e immaginiamo volentieri i pranzi-spettacolo di poesie così come erano festeggiati dalla confraternita della Santa Candeille di Arras. È ancora in piccardo vennero rappresentate le grandi Passioni a Mons fin dal 1501 e più tardi ad Amiens. Campagne fertili, città prospere grazie (particolarmente) all'industria tessile, la borghesia avrà le sue carte di privilegi sin dall'XI° secolo. L'età d'oro della letteratura piccarda sembra arrivare al culmine nel XVIII° secolo: favolelli, cronache, teatro, poesia lirica, epica, didattica, allegorica. La Facoltà delle arti dell'Università di Parigi annoverava allora "quattro nazioni", quella francese, quella inglese, quella Normanna, quella piccarda; e Roger Bacon, in viaggio sul continente ,classifica le lingue d'oil in: franciano, normanno, piccardo e borgognone.

Nel XIV° secolo, Barthélemy l'Inglese situa la Piccardia fra la Francia, il Reno e il mare... le frontiere fluttuano secondo le alleanze e le battaglie. Noi siamo sempre "fra": ai confini della Germania e della Romania, molte invasioni e conquiste ci hanno armoniosamente meticciati – rivendico la purezza di questo ossimoro.Campo di

Noi ridiamo come due sciocchine, come lo si può fare a questa età: sette anni, forse otto... ma un rumore improvviso mi fa sobbalzare: mia madre ha bussato sul vetro con il suo indice ricurvo, che raddrizza per mostrare che è arrabbiata e per farmi rientrare. Non posso giocare in strada; non posso parlare piccardo. Lo so, ma è così bello....

Dunque ecco che rientro guardando le mie scarpe piene di erba e di fango. Questa volta, non ha nulla da ridire a questo proposito.

—Prendi la lavagna e il gesso.

Che sfortuna! Una punizione.

—Scrivi dieci volte: *Non posso parlare patois*.

Dieci volte! Lei non ci pensa! Non arriverò mai a terminare oggi.

—Serve la -s a *patois*?

—Il Larousse è dietro di te.

Il La-rousse. Il la... le! Ce ne sono due, molto, molto grandi. Messi in cima (non ad un ciliegio, ahimé, ma...) alla biblioteca. Di solito, non posso prenderli. È per questo che li hanno messi lì in alto tanto vale dire in cima ad una pertica coperta.

Spingo una sedia davanti a me: arrampicandomi, ci arrivo, appena appena, ma quanto è pesante! Bisogna fare attenzione a non imbattersi nella pagina delle bestie brutte che mi fanno così paura: “rettili” con il boa costrittore blu a macchie gialle che si muove sulla pagina senza andarsene mai. La voce di mia madre risuona nelle mie orecchie: *Tu non puoi parlare patois. Tu non puoi parlare, non tu... Tu non puoi parlare...* Occorre una -s alla fine. Avrebbe potuto dirmelo, subito, che avevo indovinato! Adesso occorre ancora rimettere il mastodonte a posto, se no finirà male. Dieci volte e c’è un tempo così bello fuori. Le mie lacrime cadendo sulla lavagna trasformano la mia scrittura in brutti scarabocchi.

Ho continuato fino alla fine. Ma come vedete, non ho ottemperato all’ordine di mia madre, al contrario: credo che la mia curiosità per le lingue debba risalire a quel tempo. Attualmente ne ho studiate una quindicina. Mia madre è ancora viva. Spesso la ringrazio per questa punizione. Certo, non ha raggiunto il suo scopo. Ma mi sembra che rileggendo l’aneddoto, mia madre, con la sua voce sempre ferma, ripeta: “vedi, non tutto il male vien per nuocere.”

(Traduzione: Rosaria Lo Monaco)

Mosa

Mosa, come sei graziosa! Io non so perché, ma ti ho sempre guardata come un innamorato guarda la sua bella, o talora come un bimbo la sua mamma!

Quando passeggi con te, avanzando nella tua corrente, ad ogni passo, mi concedo una piccola pausa, per sentire le tue carezze.... Allora il mio cuore si perde nelle tue correnti e le tue acque sfiorandomi portano con sé lontano tormenti e croci ... Ed io, come al solito, mi lascio convincere ... Ed è bello ... Quanto è bello!

Come una signorina che ha indossato un abito nuovo di seta, ecco che Mosa si mette a dansare ... piano ... pian pianino ... lieve ... molto lieve ... Sulla punta dei piedi ... un valzer ... un valzer che si insinua in me a poco a poco. Un valzer che mi prende fra le braccia con i suoi tre tempi. E che cresce, indifferente, fino a travolgermi nel vortice delle sue melanconie ... Una musica che di vertigine mi fa perdere la testa ... A me che sono lì senza muovermi, senza dire nulla, a guardare Mosa che gira, che gira, che gira ancora ... A respirarne i caldi sentori ... Credendo che lei dani solo per me ... Sì, solo per me! ... Immaginando che essa rida, per me tutto solo ... Sì, per me solo! ... Sognando che mostra il suo corpo di donna solo a me ... Solo a me! ... allora dimentico che il tempo fugge così in fretta come le sue acque ... Al diavolo questo battello che mi strappa ai sogni!

Ma Mosa non mi lascia perdere ... ancora lei che viene a confortarmi quando il vero confonde i miei capricci ... Che bello, ancora una volta! Bello, come non è immaginabile. Bello quando mi prende sulle sue ginocchia e mi mormora le parole che sono necessarie perché un sorriso torni nei miei occhi ... Perché la mia anima si rassereni ... Allora come un bambino, come il suo bambino, mi lascio consolare dalle sue carezze ... mi lascio coccolare ... mi lascio trattare maternamente ... posso ben dirvelo: lei non ha mai badato alle sue pene per viziarmi.

Cosa (ne) dite? Mi ha persino dato i suoi tesori più belli ... Dei tesori che nessun principe sulla terra avrebbe potuto offrirsi! Sì, per me, prima che la sera declini, ha fatto scintillare sulle sue acque migliaia di piccole braci di un sole rosso. Per me ha captato il ritratto delle luci di Liegi. Durante una notte blu. Per me ha rinfrescato i pomeriggi di un mese di luglio soffocante. Mi ha cullato con la sua calda voce quando la febbre dei tormenti m'impediva di chiudere occhio. Ha fatto scorrere nelle mie vene la forza del suo sangue. Mi ha insegnato a parlare la sua lingua, un linguaggio sincero che corre sulle sue labbra da tanti anni. Un linguaggio vivo, simile all'acqua di una sorgente, che ha placato la sete di una bella sfilza di generazioni e che disseterà ancora domani, se Dio vuole, la gola dei futuri bambini ... Mi ha dato la mano per affrancarmi quando muovevo i primi passi sulla via della scrittura!

Mosa, cosa sarei stato senza di te? Ti devo tutto, e con me, è tutta Liegi che ha veramente la fortuna di potersi rannicchiare fra le tue braccia!

Mosa "mamma"... Mosa "amante" ... Ti amo!

(Traduzione: Rosaria Lo Monaco)

Marcel Slangen

Il tesoro nella pattumiera

Scena 1

Emilio: Che bella pesca! Una delizia, amico mio, ti scivola in gola come miele. Chiudi gli occhi e vedi il frutto, il fiore, l'erba ai piedi dell'albero e tu, tu sei lì, sdraiato, tranquillo....

Lorenzo: Ne provi, di piacere, a mangiare una pesca che ti ha dato l'italiano, mentre è mezza marcia.... E vedi il Paradiso...

Lorenzo

Il lingala

Il lingala è una lingua africana che appartiene al gruppo Ngala nelle famiglie delle lingue bantu (classificata C36 da Malcolm Guthrie). Ci rifacciamo alle parole di Elisabeth Farges, responsabile di un corso di francese lingua straniera alla Sorbonne Nouvelle: “Una delle più importanti fra le circa 360 lingue bantu usate in Africa centrale e meridionale, il lingala oggi è parlato da decine di milioni di parlanti nella vasta regione costituita dal bacino del Congo. All’origine il lingala non è la madrelingua di una etnia ma lingua veicolare, risultato di una mescolanza fra diverse lingue bantu e usata dai commercianti e dagli abitanti delle rive del fiume. Seguendo questa via di comunicazione essenziale per l’economia della regione, la lingua si è diffusa dalle due rive del fiume fino alle grandi città, Kisangani o Kinshasa. I primi europei che sono arrivati in questa regione... hanno probabilmente contribuito alla sua espansione: la modernizzazione dei mezzi di A6 alla sua

Figli dell'acqua, miei cari fratelli e sorelle, veramente desiderate sapere tutto?

Non c'è problema. Spalancate soltanto occhi e orecchie. E' il prezzo da pagare per capirmi bene. L'argomento è della massima importanza: i problemi del candidato a rifugiato politico e dei veri documenti falsi. No, non è problema che riguarda solo i negri, altri uomini vi sono coinvolti. (Allora, davanti a questo dramma, che fanno i nostri buoni, belli e grandi negri? Riflettono forse sulla situazione e cercano soluzioni globali, alternative o parallele?)

Ma prima di tutto, gettare il corpo, diventare rifugiato politico, che vuol dire?

Un bel giorno, chi sbarca in Occidente, da Miguel? (Tu, il bel bl89 TwrirE, il iti3nirpa0p]TJ00

Dentro o fuori?

Allora, sei dentro o non ci sei?

* Sono proprio dentro.

Ahimè, non ti sento.

* Sono proprio dentro, come la gallina nel suo brodo.

Ne sei sicuro? Non si tratta piuttosto di un brodo d'acqua?

* Davvero? E come mai?

L'impotenza, è cosa ormai accertata

Allora fratello non fare il furbo confessa la verità

L'asta è fottuta, spossata

Allora fratello non fare il furbo confessa la verità²

* Questo non è proprio vero, non sono impotente. Di donne occidentali, ne ho a palate. Senza problemi.

Allora sei dentro o non ci sei?

* -----

In Occidente, le donne sono impotenti come te o non sono dei temibili partner? Fratello, stai attento alla malattia del calzino!³ Come farai a trovare la donna che fa per te, povero amico mio spompato?

Note di lettura: Questi due brevi testi– “Bwaka Nzoto” (“Getta il corpo”) e “Okoti To Okoti Te” (“Dentro o fuori?”)– illustrano un discorso specifico delle società congolese immigrate. In entrambi i casi, si tratta di dialoghi a più voci.

“Bwaka Nzoto”⁴ è una espressione inventata dalla comunità congolese del Belgio verso il 1985 per indicare un atto gravido di conseguenze, quello cioè di diventare un rifugiato politico. E’ un atto che non solamente, come pensano politici e cittadini europei, consente di ottenere dei documenti, di abbandonare la miseria in Africa, ma in effetti è un vero e proprio suicidio fisico e spirituale al contempo. Il rifugiato politico non può più far ritorno nel suo paese d’origine. Il testo originale è più lungo e fa parte di una raccolta di 15 novelle che hanno lo stesso titolo. La versione originale è stata scritta il 19 novembre 1987.

¹ Questi due universi ufficiali sembrano corrispondere a due tipi di gruppi o classi sociali. Il primo viene fuori dall'indipendenza del 30 giugno 1960 ed è composto da uomini politici la cui lingua di lavoro è il francese e la cui legittimità è dovuta, direttamente o indirettamente, al possesso di diplomi. Il secondo fa la sua comparsa negli anni '90 durante la conferenza nazionale sovrana. Si tratta della società civile. L'uso delle lingue nazionali, lingala, tshiluba, swahili, kikongo, vi era autorizzato allo stesso titolo della lingua ufficiale, il francese.

² Questi quattro versi sono un ritornello Kinshasa molto famoso.

³ Espressione figurata il cui senso è immediatamente percepibile se si sa che in francese d'Africa, un preservativo si chiama correntemente "calzino" (chaussette).

⁴ La scelta di questo testo non è stata indolore. Tuttavia era importante farlo conoscere poiché svela un universo negro-africano sepolto sotto il peso dei cliché occidentali e che gli stessi negri d'Africa non osano affrontare, mancando loro le parole delle proprie lingue madri.

⁵ Il termine francese africano *ambianceur* designa più di un semplice animatore o DJ; è colui che è capace di creare un'atmosfera, e non soltanto di una serata. [Note: B.B.]

(Traduzioni: Luciana Grasso)

Note sulla minoranza soraba

I Sorabi sono un popolo slavo della Germania orientale il cui insediamento risale a più di 1000 anni fa, quando tribù slave si stabilirono in alcune zone della Germania centrale e settentrionale. Le aree sorabe sono il Niederlausitz (nel Brandeburgo con centro culturale a Cottbus/Chosonice) e il Bassa Sorbia (nel Slesia) con centro culturale a Cottbus/Chosonice.

TJET126.80101 42.013 0.3

si sfaldava, mi sfogliava.
 Aspettavo e volevo e tu
 eri cortese,
 questo dovevo accettare.

(Traduzione: Grazia D'Ina)

Nella casa blu presso la Torre di Bismarck

a F.P.

quasi origine: camomilla e aneto essiccato
 nella stufa il fuoco davanti la porta l'immagine: salici
 nel ruscello sul cavalletto voltato
 dell'eredità mezza ricordata ferita nascosta
 nello stipite le tacche della nostra crescita
 con accresciuti in qualche posto e nomi di pietre tombali
 come testimoni al tavolo da cucina noi
 schiacciamo noci come parole
 tutto blu il mondo e dio
 bianco un cane si aggira intorno alla casa
 con denti d'acciaio sul pendio
 fruga l'erba non tagliata
 ci restano riserve di colori dici
 e tendi una nuova tela
 la casa si copre di vegetazione
 le tacche s'incrostano
 le noci s'imputridiscono
 la tela invecchia
 solo il cane
 conserva il fiuto

(Traduzione: Grazia D'Ina)

I morti vengono traslati

in ricordo del cimitero di elno

Abbiamo coperto il cimitero con teli.
 Abbiamo profanato i nostri morti,
 spostate con segnali di stop tutte le vie –
 che finiscono ora ad un passo dall'altro mondo.

raschiano l'eredità in vasi di ferro.
"Prendiamo tutto e di più", sento gridare
e "mai più seppelliti, cremati vogliamo essere!"

Chi si mette in disparte, sta in agguato –
perciò tacciamo con coraggio il nostro dolore.
Sopportiamo degli avi lo sguardo sulla nuca
stringiamo la vanga, una corda d'appiglio, fune.

Le fosse, esse diventano molto strette e ancora più fonde.
Il quadrato del cielo diventa più piccolo e storto.
Ci spuntano i gozzi nella casa di lino.
I bambini giocano a sotterrare e ci dissotterrano

(Traduzione: Grazia1 Tf!98(2)-7(a2(I)20(nz)1a)TJ0.00 11Tf0 Tc07 Tc 0.00019128w 8.81204310

la città alla fine la campagna lì
eravamo noi tutti e vivemmo dunque in
relazioni sociali nuove
Solo ora ricevetti posta
anonima: Lei soggetto poetico Lei!
ripresi piccioni zenzero pepe cavallo
e mi detti pubblicamente per morto
bambini gente ciao voletevi bene

(Traduzione: Grazia D'Ina)

E che cos'è la stufa

che le ho regalato
perchè non mi serviva
da due anni
allora gliel'accendo
e le dissi vicino alla stufa
due anni non l'ho accesa
e ho dimenticato del tutto
come la si accende
e lei disse vedi
non si deve morire
prima per dimenticare
e io dissi sai
allora si può anche
restare a vivere lo stesso

(Traduzione: Grazia D'Ina)

Lubina Hajduk-Veljkovi owa

Raphael, il piccolo spirito

Monika viveva nella città vecchia. Lì le case sono umide e hanno un solaio sotto il tetto. Le madri vi mettono ad asciugare i panni e tutti hanno uno stanzino per conservarvi vecchie cianfrusaglie. Anche le bambole di Monika riposano là.

Un giorno Monika volendo cucire un vestito nuovo ad una delle sue bambole, corse su in soffitta per portare giù la sua piccola. Là, in un angolo, nel chiarore, scoprì uno spirito. Non un fantasma, no, piuttosto un piccolo spirito.

“E tu chi sei?”, chiese.

“Tu, tu mi vedi?”, rispose lo spirito.

“Ma certo. E per giunta benissimo. I tuoi capelli sono ricci e marroni come il cioccolato”.

“Ricci davvero? Io finora non mi sono mai visto”, si rallegrò il piccolo spirito.

“Indossi una camicia verde, e i tuoi pantaloni sono marroni”, descrisse Monika meticolosamente.

“E di che colore sono i miei occhi?”, chiese il piccolo spirito pieno di curiosità.

“Verdini. Ora però dimmi chi sei”, anche Monika era eccitata.

“Sono Raphael. E sono qui già da tanto, tanto tempo”.

“E perchè mai ti nascondi qui?”, anche Monika era curiosa.

“Perchè, perchè, ohi ... mi vergogno ad ammetterlo”, mormorò Raphael, lo spirito.

“E va bene. Io mi vergogno per la mia brutta scrittura, la maestra mi sgrida sempre”, ammise Monika.

“E io, io mi vergogno perchè non so volare”, confessò allora Raphael.

“Tu sei uno spirito vero e proprio che sa volare?!” si stupì Monika.

“No, non so volare. E' proprio questo il guaio. Me ne sto qui solo e rintonato per questo motivo”.

“Io tremerei dalla paura già da tempo. Tu no?”

“Io? Di chi dovrei ancora aver paura?”, replicò Raphael lo spirito.

“Degli uomini”.

“Macché!! Finché il solaio sta qui, posso restare. Ma questo non mi cambia nulla”.

“Come mai?”

“Perché non cresco. Come spiriti si deve ritornare ogni anno la dove si è venuti al mondo. Solo allora si cresce di un anno. Prima la mia mamma mi portava sempre con sè. Poi però sono diventato troppo pesante per lei. E da allora non cresco più nemmeno di un annetto”.

“Che importa”, sostenne Monika, “cosa vuoi di più. Allora resterai per sempre un piccolo spirito”.

“Tu vorresti rimanere per sempre ed in eterno una bambina?”, chiese infastidito Raphael, il piccolo spirito.

“Mai e poi mai”.

“Giorno per gi-1.1475E1piccolt -1.3 0 Td[(va be)6(ne)6(.eolt -1.3 vi/-0m Td[o652 0 130ic 0.28059 Tw

“Descrivimi il posto dove sei nato!”

“Siii..., era un castello vecchio e meraviglioso. Da tanto tempo è deserto. Le mura sono spesse e fredde, di un bel grigio cenere, crepuscolare, di un grigio-topo e qualche volta persino grigio argentato. Ci nascondevamo giù nel sotterraneo, ci davamo la caccia nei corridoi bui, le porte cigolavano meravigliosamente e potevamo scuotere le catene alla parete tanto che qualche volta rabbrivivamo noi stessi. Attraverso una fessura minuscola svolazzavamo nel cortile interno dove cresceva l’ortica...”

“Santo cielo” esclamò Monika, “stai volando”.

Ed era proprio vero: Raphael si era librato un pò in aria. Il grido di gioia di Monika fece tuttavia finire in una bolla di sapone la sua bella immagine facendolo atterrare di nuovo.

“Non noto niente”.

“Finchè raccontavi ti sei sollevato di un pochino, poi ti sei spaventato e sei sceso giù”.

“Io non mi spavento”, disse deciso Raphael, lo spirito.

“Non raccontarmi favole. L’ho visto con i miei occhi” – insistette Monika sicura del fatto suo – “Racconta ancora”.

“Per me. Nel cortile giocavamo a calcio, ma non con il pallone di pelle, con quello di rugiada. Io ho tirato le più belle palle di noi tutti. Guarda un pò”, Raphael, lo spirito, voleva mostrarle come lo faceva. E così dovette guardare verso il basso per vederla. Verso il basso?! “Accidenti!, gli scappò. “Riesco veramente a volare!”

E allora incominciò a sfrecciare in lungo e in largo in soffitta come un vento impetuoso.

“Accipicchia!”, si stupì Monika di come all’improvviso fosse cambiato. Raphael non sedeva più cupo in un angolo lontano ma si agitava tutt’intorno facendo chiasso come un cagnolino.

“Devo scendere di nuovo giù”, disse Monika dopo un pò.

“Grazie mille per avermi insegnato a volare”, ringraziò Raphael dall’alto.

“Questo sì che sarebbe proprio bello! Tu sapevi volare già da tanto tempo, solo che non ci credevi”, rispose Monika. Quando fu già nella scala, si girò e vide Raphael, lo spirito, allontanarsi dall’abbaino librandosi in aria.

Si ricordò della sua bambola, andò a prenderla e lasciò la soffitta.

(Traduzione: Grazia D’Ina)

**GILLETE CONTOUR ovvero
La prima réclame in Afganistan**

“In nome del Padre, del Figlio”
e della follia mondiale.

La notte si fa la barba
con la lama del calice della comunione.

Spalmata con un pò di burro di arachidi
“a sua immagine”.

Ai piedi della montagna il giorno travestito conta sbagliando
il mormorio del silenzio

Mentre un servo restituisce
la sua caducità senza rughe.

E tu guardi in via eccezionale nello specchio
pettinandoti la lingua irsa di peli.

Discendente di Caino, sei forse tu
lo scalatore della morte claudicante?

(Traduzioni: Grazia D’Ina)

Giorgos Lillis

Il più profondo abito del mare

Fuori dalle mura cittadine
ed in compagnia del mormorio del vento
salii e raggiunsi il punto
dove avrei assistito al sacrificio del sole per la notte.
Le ninfe giocavano al gioco dei sassi con un pugno di stelle
e da lontano si avvicinava in bici la luna.
Nascosto sul pendio guardo
il più profondo abito del mare.

(Traduzione: Grazia D’Ina)

Non so quando l'ho deciso. Di prendere il tavolinetto,
metterlo accanto alla finestra,
sistemarvi la mia macchina da scrivere per aiutare
i miei pensieri scrivendo, per penetrare nella desolazione del silenzio.
Poi mi sorpresi a perdermi per ore
non in immagini concrete del mondo esterno
ma in cose che non riesco a spiegare facilmente,
crepe della memoria,
foto del cielo interiore
simile ad un cameraman che filma una terra lontana e sconosciuta.
In questi momenti di solito il caffè si raffreddava
non udivo né musica né voci.

Niente.

Strana sospensione tra l'appena percettibile e il concreto.
C'era vento, mi ricordo, e dentro c'era una bianca oscurità.
Ed io un funambolo. Dalla finestra fino all'altro capo della montagna.
Senza ferirmi attraverso i vetri della finestra
verso le lontananze del mondo.

I vicini maligni affermavano sempre
che io fossi diventato pazzo
ma io sapevo
e li compativo perché non riuscivano a vedere, poverini,
quello che non sapevo descrivere, poichè temevo
non avrebbero resistito se
fossero giunti al Molto.

In particolare quando la macchina da scrivere divenne una macchina del tempo
e mi condusse sulla sponda
dove Ulisse si addormentò stanco
e continuava ad avere sempre lo stesso strano sogno.

Ciò che sprofonda è fuori dalla mia fortezza.

(Traduzione: Grazia D'Ina)

Yüksel Pazarkaya**IPPOCASTANI****Tu sei turco**

“Tu non sei tedesco”, disse Stefan a Ender durante la pausa nel cortile della scuola. Per questo motivo oggi non voleva giocare ad acchiapparello con Ender. E per darne una ragione, disse solo: “ma tu non sei tedesco”. Ender era stupito e colpito. Stefan era il suo compagno di classe preferito, il suo amico di giochi migliore. Riuscì solo a domandare: “e perchè?”,

Stefan non lo capiva. Che significa “e perchè?”. Forse che Ender si considera un tedesco? “Appunto, tu non sei un tedesco”, disse. “Tu non sei tedesco come me”.

I begli occhi scuri di Ender s'intristirono. Il suo intimo ricalcitava come se si fosse reso colpevole di qualcosa. Nel suo cuore qualcosa si spezzò. Tacque. Chinò la testa. Andò via. In quel giorno non rivolse più la parola a Stefan. Non riuscì a seguire la lezione. Non riuscì ad ascoltare l'insegnante. La testa gli pesava sempre più.

Castagne tedesche

THE E

Il padre di Ender non sa cosa dire

La sera il padre di Ender ritornò a casa dal lavoro. Ancor prima che la porta si aprisse del tutto, Ender chiese:

“Papi, sono turco o tedesco?”

Suo padre era senza parole.

“Perchè me lo chiedi?”, disse dopo una breve riflessione.

“Lo voglio sapere”, disse Ender deciso.

“Cosa preferiresti essere, un turco o un tedesco?”, chiese suo padre.

“Cos’è meglio?”, replicò Ender con una nuova domanda.

“Entrambi vanno bene, figlio mio”, disse il padre.

“Allora oggi perchè Stefan non ha giocato con me?”

Così sputò fuori il cruccio che l’aveva tormentato tutto il giorno.

“Perchè non ha giocato con te?”, chiese il padre.

“Tu non sei tedesco, ha detto. Che cosa sono io, papi?”

“Sei turco, figlio mio, ma sei nato in Germania”, rispose il padre perplesso.

“Ma i nomi dei bambini tedeschi sono diversi dal mio”.

Il padre cominciò a balbettare.

“Il tuo nome è un nome turco”, disse. “Ender non è forse un bel nome?”

A Ender piace il suo nome.

“Certo! Ma non è come i nomi degli altri bambini”, disse.

“Non fa niente. Quello che conta è che sia un bel nome!” disse il padre.

“Stefan però non gioca più con me”.

Al padre di Ender gli si strinse la gola. Gli sembrava di soffocare. “Non essere triste”, disse ad Ender dopo un silenzio un pò più lungo. “Domani parlerò con Stefan.

Giocherà di nuovo con te. Di sicuro è stato uno scherzo.

Ender tacque.

(Traduzione: Grazia D’Ina)

Daisy Abey è nata a Matara, Sri Lanka, nel 1941 e ha studiato sinhala all'Università di Ceylon. Si è trasferita in Gran Bretagna nel 1965 e da allora ha trascorso la sua vita tra Leeds e Londra. Ha scritto in sinhala per parecchi anni, traducendo da sé in inglese le proprie poesie. In inglese sono state pubblicate svariate raccolte da Sixties Press: *Letter to a Friend: First Poems*, City of Leeds (entrambe nel 1999), *Under Any Sky* (2000) e *On Pennine Heights* (2003). Il suo romanzo in sinhala, *Like the Wind*, è stato pubblicato in inglese con traduzione della stessa autrice, dalla Sixties Press (2003).

Agnès Agboton nasce a Porto-Novo, Repubblica del Benin (antico Dahomey). Ha frequentato la scuola di primo grado e parte della secondaria nella sua città natale e in Costa d'Avorio. Nel 1978 arriva a Barcellona dove termina la scuola secondaria e nel 1991 si laurea in Filologia ispanica (si specializza in letteratura) alla Facoltà di Filologia dell'Università Centrale di Barcellona. In bilico tra due culture, si mantiene costantemente in contatto con il suo paese natale, in cui ha realizzato diversi lavori di recupero della tradizione orale (canti, racconti e leggende, lodi familiari...). In Catalogna collabora da diversi anni con i centri di Recursos Pedagógicos de Departament d'Ensenyament de la Generalitat, scuole primarie, biblioteche ed altri enti, contribuendo alla diffusione della tradizione orale africana tra i giovani catalani e spagnoli. Oltre ad una serie di articoli ed interventi in programmi radiofonici (TVE, TV3, CITY TV), e conferenze, ha pubblicato i seguenti libri: *La cuina africana* (Columna, Barcelona, 1988); *Contes d'arreu del món* (Columna, Barcelona, 1995);

escriptores i el seu món (1998)

Aonghas Macneacail è nato nel 1942 a Uig nell'isola di Skye, crescendo in un ambiente di parlanti gaelico. Ha studiato all'Università di Glasgow. E' stato 'scrittore residente' a Argyll, Ross e Cromarty, Glasgow e Skye, e gli sono state conferite borse di studio nel 1983 e ne 1992

Yüksel Pazarkaya nasce nel 1940 a Izmir in Turchia. Nel 1958 si reca nella Repubblica Federale Tedesca dove studia prima Chimica, poi Germanistica e Filosofia. Nel 1972 diventa Dottore di Ricerca in Germanistica. Dall'inizio degli anni '60 Pazarkaya lavora come traduttore e giornalista in Germania ed in Turchia. Ha scritto libri per l'insegnamento del turco e del tedesco, ed è inoltre autore di libri per bambini. Gli sono stati conferiti numerosi premi, tra gli altri: nel 1986 il "Bundesverdienstkreuz" (La croce al merito della RFT), nel 1989-90 e nel 1994 il "Premio Adalbert von Chamisso". Ha accettato incarichi come *Gastprofessor* in varie università degli Stati Uniti, ed è, inoltre, alla ricerca di giovani autori di cui si fa promotore. Pubblica con regolarità nella RFT e in Turchia ed è membro della giuria del "Premio Adalbert von Chamisso". Scelta delle opere: *Heimat in der Fremde?* [Patria all'estero?] (Racconti), (Berlino, 1981); *Ich möchte Freuden schreiben* [Vorrei scrivere gioie] (Poesie), (Fischerhude, 1983); *Irrwege/Koca Sapmalar* [Strade sbagliate] (Poesie in turco e tedesco), (Frankfurt sul Meno, 1985); *Kemal und sein Widder* [Kemal e il suo ariete] (romanzo per bambini), (Würzburg, 1993).

Padma Rao è nata in India ed è cresciuta in Bihar. Dopo essersi laureata in letterata, si è trasferita in Inghilterra con il marito nel 1982. Negli ultimi diciassette anni ha scritto in indi e inglese e la sua opera è apparsa su parecchie antologie, tra cui *The Redbeck Anthology of British South Asia Poetry*, a cura di Debjani Chatterjee (Bradford: Redbeck Press, 2000). Con Brian Lewis ha curato l'antologia multiculturale, *Poetry in Action*. E' consulente artistica indipendente e dirige un'agenzia di gestione e formazione professionale della diversità culturale, Diversitywise; lavora inoltre per Northeast Arts e per la BBC e ha collaborato al programma *Decibel*. Attualmente sta lavorando ad un progetto di raccolta e pubblicazione di storie di vita di asiatici giunti in Gran Bretagna quarant'anni fa. Vive a Sunderland.

Xavier Rodríguez Baixeras nato a Tarragona nel 1945, è professore di scuola superiore (Enseñanza Secundaria) a Vigo. Tra le sue opere vanno segnalate: *Anos de viaxe* (Vigo: Xerais, 1987) (Premio della Critica Spagnola), *Visitantes* (A Coruña: Diputación de A Coruña, 1991) (Premio G. Garcés de la Diputación de A Coruña), *Nadador* (A Coruña: Espiral Maior, 1995) (Premio da Crítica Galega), *Beira Norte* (Santiago de Compostela: Sotelo Blanco, 1997) (Premio della Critica Española) e *Eclipse* (A Coruña: Espiral Maior, 2001) (Premio Losada Diéguez). È autore di circa quaranta opere tradotte al galiziano, castigliano e catalano. Si è dedicato anche all'edizione critica e, occasionalmente, alla critica in convegni e giornali.

Ana Romani è nata a Noia (La Coruña) nel 1962. E' scrittrice e giornalista e dirige da tredici anni il programma quotidiano di informazione culturale Diario Cultural de la Radio Galega (radio autonoma di Galizia) per il quale ha ricevuto diversi premi. E' autrice delle raccolte di poesie *Palabras de Mar* (Santiago de Compostela: Ed. de Autor, 1987), *Das ultimas mareas* (A Coruña: Espiral Maior, 1994) y *Arden* (A Coruña: Espiral Maior, 1998); del racconto *Marmelada de amoras* (Pontevedra: Biblioteca Nova, 1997) e dell' *Antología Literaria de Antón Aviles de Taramancos* (Vigo: Galaxia, 2003). E' membro del Pen Club di Galizia e dell' Asociación de Escritores en Lingua Galega. Ha partecipato alla creazione della pubblicazione femminista *Festa da Palabra Silenciada* e della *Asociación Mulleres Galegas na Comunicación*. Collabora come articolista a diverse pubblicazioni letterarie e di informazione generale. Ha partecipato a diversi progetti artistici: "Son da Pedra" con il gruppo musicale Milladoiro; "Son Delas" con solisti di musica galiziana, "Daquelas que cantan. Rosalía na palabra de once poetas galegas" della Fundación Rosalía de Castro, e ha realizzato gli spettacoli poetici "O outro extremo do paraíso" (1997) e "Lob*s" (1998) con lo scrittore Anton Lopo, "Catro poetas suicidas. Intervención poética contra a levidade" (2001), "Estalactitas" con le scrittrici Anxos Romeo e Lupe Gomez (2002). La sua opera poetica è tradotta in spagnolo, inglese e russo, il suo nome compare in diverse miscellanee e antologie.

Abdulahdi Sadoun: nato a Bagdad nel 1968, vive a Madrid dal 1983. Ha lasciato l'Iraq dopo la guerra del Golfo ed è arrivato in Spagna per compiere gli studi di dottorato in *Filología hispánica*. Dal 1997 co-dirige la rivista e le pubblicazioni di *ALWAH*, l'unica rivista culturale in lingua araba, in territorio spagnolo, dedicata alle lettere arabe e, soprattutto, alla letteratura dell'esilio. *Alwah* ha pubblicato più di quaranta libri. È autore dei volumi di racconti, *Al yaum yartadi badla mulataja bil ahmar*

vallone nell'insegnamento e nei media. E' presidente del CRIWE (Centro di Ricerche e di Informazione per il Vallone nelle Scuole) e redattore capo della rivista *Djâzans Walon* che pubblica specialmente articoli d'attualità in vallone.

Mahmoud Sobh: nasce nel 1936 a Safad, località della Galilea nei pressi di Nazaret (Palestina). Nel 1948, dopo la creazione dello stato d'Israele, si rifugia con la sua famiglia a Damasco. Nel 1961 si laurea in Lingua e letteratura araba all'Università di Damasco e, dal 1968, fa parte del Dipartimento di Arabo della Universidad Complutense di Madrid, nel quale è ordinario di Studi Arabi e Islamici. È un arabista di riconosciuto prestigio e, sia alle sue traduzioni, che alle sue creazioni letterarie, sono stati assegnati diversi premi, tra cui il Premio di Poesia del Consejo Superior de Letras y Artes d'Egitto (1958), il Premio Vicente

